

La porta nella vigna

Autor(en): **Feijoo Fariña, Begoña**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **87 (2018)**

Heft 1: **Teatro, Letteratura, Storia**

PDF erstellt am: **26.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-760363>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

BEGOÑA FEIJOÓ FARIÑA

La porta nella vigna

Duemilasettecentoventitré notti erano passate. Duemilasettecentoventitré i mondi visitati, qualcuno solo per brevi attimi, qualcuno per un'ora o poco più. Duemilasettecentoventitré bui sconosciuti, bui pieni, bui freddi, spaventosi bui.

La notte era ovunque da duemilasettecentoventitré giorni, se giorni si potevano chiamare quelle ore passate a bussare. Bussare sempre. Chiedere aiuto. Aspettare che la porta si aprisse ed uscire quando infine lo faceva. Ma non era mai casa, non era mai giorno.

Faceva sempre più fatica, Sarah, a ricordare la sera in cui la porta si era aperta per la prima volta, quando ancora lei era fuori, quando ancora aveva una vita, seppur non ne fosse pienamente consapevole.

«Non aprire mai questa porta», le aveva detto molte volte sua madre. Alle sue insistenti domande sul perché di quel divieto, la madre rispondeva raccontando incredibili e spaventose storie. Uomini e donne che vi si erano avventurati non erano mai tornati, altri avevano invano tentato di aprirla molte volte.

La famiglia di Sarah possedeva quella casa da più di trecento anni, la casa era stata ristrutturata più volte. Era stato in occasione di questi lavori che erano accaduti gli episodi più inspiegabili. Nel 1916 un intero gruppo di operai era scomparso nel nulla proprio il giorno in cui era stato deciso di scardinarla. Il nuovo muro le era stato dunque costruito a ridosso, verso il giardino. L'intera casa pareva essere schiava di quella porta, ogni lavoro doveva esser progettato rispettandola. Rispettarne il peso, gli anni, la posizione. Lei era la casa. Il resto erano solo muri e spazi vuoti.

Non aprire mai questa porta... ma quella sera di duemilasettecentoventitré giorni prima, la sera del suo dodicesimo compleanno, la porta le si era aperta davanti, mentre passava tornando in camera dopo essere stata in cucina a bere.

Come resistere? Anni a temerla e ora si apriva così, all'improvviso. Da fuori Sarah aveva sentito, leggero, il suono di un pianoforte e le risate di un bambino. Sarah sapeva che non poteva esserci un pianoforte oltre quella porta e che non poteva esserci un bambino. La porta, di massiccio vecchio e caparbio legno, era parte del muro, oltre quel muro c'era il giardino. Nessuna stanza, nessun pianoforte, certamente nessun bambino. Ma la porta si era aperta e Sarah non aveva resistito.

E ora era lì. Nel buio. Da duemilasettecentoventitré giorni. Lo sapeva senza sapere come facesse a saperlo. Lo sapeva e basta. Duemilasettecentoventitré di oggi senza ieri e senza domani, di buio, di nulla.

Ogni notte alla stessa ora la porta si apriva e lei poteva uscire, ma non era mai nello stesso posto e non era mai giorno. Trovava sempre e solo notti infinite, oltre la porta.

La prima volta non capì. Aveva pianto e urlato da quando la porta le si era chiusa alle spalle, aveva chiamato la madre, picchiato pugni e calci sul duro legno, e infine

era crollata addormentata. Aveva dormito molte ore e poi si era svegliata, stretta nel morso della fame e del freddo. La porta si era aperta e lei l'aveva attraversata, era uscita. Dodici anni e un giorno si era trovata sola in un bosco che non conosceva, in piena notte. Il suono del vento fra le chiome degli alberi le faceva paura, le faceva paura il freddo e le facevano paura gli uccelli, che, spaventati dal suo arrivo, ruggiavano fuggendo. Aveva chiamato invano per un po', ma ben presto si era arresa alla sicurezza della solitudine dietro la porta di legno. Era entrata e la porta si era richiusa, per riaprirsi il giorno dopo, alla stessa ora in un luogo diverso.

Nei duemilasettecentoventitré giorni passati dalla prima volta che aveva attraversato la porta Sarah aveva visitato luoghi mai sognati, totalmente bui o illuminati dalla sottile luce della luna. Una notte di luna di piena aveva scoperto oltre la porta un piccolo lago ed era rimasta ore ad ammirarne la bellezza, altre volte la pioggia e l'assenza di un riparo l'avevano costretta a ritirarsi nella protezione offertale dalla sua prigioniera. Aveva visto strade grandi e piccole, case ricche e povere, città dall'alto di una collina, fiumi in piena, boschi in fuoco, una prigioniera, tre ospedali e molto, molto altro.

Il giorno del suo diciassettesimo compleanno era sbucata in una grande sala, una sala da pranzo, con un lungo tavolo. Subito si era accorta di quanto somigliasse a quella dove aveva mangiato tante volte, la sala dove spesso correva da bambina rincorsa da Lucio, il suo piccolo pestifero e adorato fratello. Ripensava spesso a lui, a quanto la irritassero le sue urla e i suoi capricci e a quanto le sarebbe piaciuto, ora, rivederlo, magari mentre piagnucolante correva fra le gambe della madre a lamentarsi di lei. «Sarah non vuole giocare con me», «Sarah mi ha picchiato»... ah! Risentirlo ora! Giocare all'infinito con lui e non picchiarlo mai!

Anche quella volta Sarah, dopo aver trascorso alcuni minuti seduta al tavolo, immaginando di cenare con la sua famiglia, era tornata alla porta e la porta si era richiusa. Si sarebbe riaperta il giorno dopo, chissà dove. Ogni volta un nuovo luogo, ogni giorno l'abbraccio di quella porta protettrice e tiranna.

La notte fra il 16 e il 17 maggio del 2015 Sarah spinge per l'ennesima volta la pesante porta di legno. La prima cosa che sente è il freddo. L'aria è frizzante come solo l'aria dei paesi di montagna sa essere. Intorno nessun rumore, solo profumo d'erba tagliata da poco. Il cielo è pieno di stelle e la luna illumina i pendii intorno. È in una vigna. I filari ordinati le ricordano quando da bambina aiutava il nonno durante la vendemmia. Il luogo è bello, il profumo dolce e il silenzio le carezza l'anima. Resta immobile, nel nulla di quella chiara notte valtellinese, qualche minuto prima di incamminarsi verso la porta. Non è ancora chiusa la sua ricerca, il lungo viaggio verso casa forse non si risolverà mai.

Eppure... mentre il piede destro si prepara a compiere l'ultimo passo verso la porta, qualcosa le sfiora la caviglia. Un balzo leggero indietro, un piccolo urlo trattenuto, come per non disturbare, e lo sguardo che si sposta verso il basso.

Giada. Un miagolio lieve. Lentamente le si avvicina ancora, si strofina sul polpacchio freddo di Sarah.

Giada. E Sarah pensa che forse può fermarsi. Forse casa è solo dove c'è qualcuno che sa amarti. *Duemilasettecentoventitré giorni senza amore possono bastare*, pensa. Si abbassa e accarezza il soffice dorso della sua salvatrice.